

CULTURE, RELIGIONI, TRADIZIONI

Direttori

Matteo De Chiara

INaLCO, Parigi – CeRMI, UMR 8041 (CNRS)

Giovanni Frulla

Istituto Superiore di Scienze Religiose delle Marche – Istituto Teologico Marchigiano

Comitato scientifico

Emma Abate

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Domenico Agostini

Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”

Matteo De Chiara

INaLCO, Parigi – CeRMI, UMR 8041 (CNRS)

Alberto D’Incà

Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale – Istituto Teologico Missionario P.I.M.E.
di Monza

Giovanni Frulla

Istituto Superiore di Scienze Religiose delle Marche – Istituto Teologico Marchigiano

Massimo Gargiulo

Pontificia Università Gregoriana

Lorenzo Gianfelici

Istituto Superiore di Scienze Religiose delle Marche – Istituto Teologico Marchigiano

Michele Carmine Minutiello

Polo Teologico Marchigiano – ISSR Università di Urbino

Massimo Rondolino

Carroll University

Lorenzo Verderame

Sapienza – Università di Roma

CULTURE, RELIGIONI, TRADIZIONI



La collana contiene saggi e ricerche nell'ambito dell'antropologia culturale, della storia delle religioni, delle singole religioni tradizionali e delle nuove correnti religiose, delle letterature religiose (di vario tipo e provenienza), delle varie forme di tradizioni locali e di folklore, della simbologia e di tutti gli aspetti che collimano con tali interessi scientifici.

La collana può ospitare monografie, miscellanee, atti di convegni inerenti alle suddette tematiche, sia in lingua italiana che eventualmente in lingua straniera.

La collana nasce parallelamente all'istituzione di un seminario periodico nel quale verranno discussi argomenti specifici (precedentemente scelti) che poi saranno oggetto di pubblicazione, contribuendo in questo modo a stabilire la linea editoriale della collana.

Referenze fotografiche

Se non specificato altrimenti, le fotografie provengono dall'archivio dell'autore.

Sigle

AMJ Archivio Mitja Juren

AEF Archivio Emilio Faldella

ASC Archivio Santuario della Madonna Consolata (Torino)

GUIDO ALLINEY

**LA FEDE, IL SACRO,
LA MAGIA
LA RELIGIOSITÀ
NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE**

Prefazione di

LUCIO FABI





©

ISBN
979-12-218-2437-7

PRIMA EDIZIONE
ROMA 28 GENNAIO 2026

INDICE

11 *Prefazione*
di Lucio Fabi

15 *Introduzione. Una ipotesi storiografica*

PARTE I

21 Capitolo I
L’assistenza spirituale nella Grande Guerra

71 Capitolo II
Il Prete al Campo, padre Gemelli e Caravaglios

89 Capitolo III
La voce dei soldati

125 Capitolo IV
Il sacro

PARTE II

147 Capitolo v

I cappellani militari dei battaglioni alpini

167 Capitolo vi

Il santuario della Consolata a Torino

177 Capitolo vii

Alto Isonzo 1915: gli ex voto del 3° alpini

229 *Conclusioni finali*

235 Appendice

Tavole a colori

247 Indice dei nomi

RINGRAZIAMENTI

Vorrei in primo luogo ringraziare Lino Ferracin e i volontari dell’Associazione Amici della Consolata per la grande disponibilità dimostratami, aiutandomi nella consultazione dell’archivio del Santuario e riproducendone parte del contenuto.

Ringrazio anche Renato Grimaldi, professore onorario presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell’Educazione dell’Università degli Studi di Torino, per la cortesia e la sollecitudine con cui mi ha introdotto nei lavori del suo team di ricerca e per avermi fornito un’utile letteratura sui risultati raggiunti.

Ringrazio poi Lucio Fabi per le fruttuose conversazioni sui temi trattati nel volume e per il materiale del suo archivio messo a mia disposizione, e Mitja Juren per la consueta generosità nel condividere il suo ampio archivio di fotografie e memorabilia della Grande Guerra.

Ringrazio infine Silvia Pontarollo per la revisione dei testi e l’aiuto nella stesura dell’indice analitico del volume.

PREFAZIONE

Nella *Piccola vita di Gesù per i soldati* del sacerdote Giovanni Genocchi (1860-1926), stampata a Roma nel 1915 dagli editori pontifici Desclée, uno dei tanti opuscoli distribuiti a cappellani, ufficiali e truppa per stimolare l'attitudine religiosa e lo spirito di sacrificio dei militari, compare una breve *Preghiera del combattente* che delinea assai chiaramente gli intenti di una guerra totale, combattuta anche sul piano confessionale. Un Gesù che tanto «ama la patria sino a piangere di dolore per essa», guarda «pietoso alla nostra diletta Italia», a cui rivolgere l'immancabile richiesta: «Noi, lo vedete, non combattiamo per brama di usurpazione, per odio: noi combattiamo per assicurare alla nostra patria i naturali suoi confini e per stringere la mano ai nostri fratelli irredenti. Benedite, o Gesù, alle nostre armi e rendetele gloriosamente vincitrici: benedite al nostro coraggio e sostenetelo fino all'estremo. Liberateci e preservateci dal peccato, affinché, se noi avessimo a morire vittima del dovere, il Paradiso sia nostro»⁽¹⁾.

Nell'introduzione all'opuscolo in questione, Genocchi, cattedratico e visitatore apostolico, giustifica l'intervento della religione quale supporto al conflitto, allo scopo di fortificare il soldato, renderlo alieno dalle «basse e funeste passioni per tener alto lo spirito e sano il corpo,

(1) G. Genocchi, *Piccola vita di Gesù per i soldati*, Desclée & C. Editori Pontifici, Roma 1915.

perché la Patria ha bisogno di tutte le loro forze»⁽²⁾. Si tratta di una religione combattente, potentemente auto-referenziata, che tuttavia in alcuni casi, come nell'episodio narrato nella straordinaria autobiografia di un fante siciliano, mostra il fianco a non pochi faintimenti.

Il giorno di Natale del 1916, nelle immediate retrovie del fronte degli Altipiani, il cappellano sta officiando messa quando al reparto viene portato un disertore austriaco, un triestino che, alla predica, comprende le parole dette e scoppia a ridere: «sono tutte li stesse li prete». Traducendo il difficile scritto di Vincenzo Rabito, si capisce che, udendo il cappellano inneggiare all'immancabile vittoria italiana, il disertore non può fare a meno di rilevare a gran voce che lo stesso discorso era stato fatto dal prete del suo reparto: «forse ci sono 2 Patre Eterne, uno è in Italia e uno è ne in Austria». L'intero reparto scoppia a ridere, finché, spazientito, l'officiante interviene con energia: «Che ci l'ha portato a questo che va contra la religione? Portatolo fuore della messa!»⁽³⁾.

L'episodio mette in luce il paradosso di due eserciti che si combattono in nome di un unico padre eterno, ma è certamente vero, come si dimostra nella prima parte del libro, che l'intervento della Chiesa nel conflitto italo-austriaco del '15/'18 si è rivelato su tutti i fronti massiccio e articolato, arruolando preti e frati all'interno delle strutture militari, nonché coinvolgendoli nella gestione morale e psichica dei reparti loro affidati.

L'interessante libro di Guido Alliney indaga sulla religiosità dei soldati italiani nella Prima guerra mondiale, un tema non troppo trattato dalla storiografia nazionale. Lo fa con un taglio inedito, soffermandosi sull'organizzazione e funzionamento dell'assistenza spirituale all'interno dell'esercito italiano, dai vertici ecclesiastici ai cappellani militari e ai tanti preti-soldato. Certamente innovativo lo studio compiuto, attraverso molteplici fonti documentarie, su quanto e come i soldati collaborano e recepiscono questo intervento, in un contesto di alta pericolosità per la loro stessa vita. L'utilizzo dei diari, delle lettere e delle diverse fonti biografiche consente di entrare più a fondo nell'esperienza vissuta da un lato dai cappellani militari che esercitano le loro funzioni di ascolto e di sostegno religioso al fronte e nelle retrovie, dall'altro dai

(2) Genocchi, *Piccola vita di Gesù*, cit., p. xi.

(3) V. Rabito, *Terra matta*, Einaudi, Torino 2007, p. 58.

militari che fanno necessariamente ricorso a tutte le risorse per sopravvivere al trauma della trincea.

Una rigida interpretazione della religione ‘di guerra’, propagandata ad esempio dalla rivista ecclesiastica *Il Prete al Campo*, si scontra con l’esigenza dei religiosi di confortare e sorreggere gli animi dei militari a loro affidati, conoscendo bene le difficoltà a cui quest’ultimi andavano incontro. Si deve forse all’intimo conflitto del loro ruolo – confortare, consolare e insieme incitare all’obbedienza e al sacrificio – una certa incomprensione tra i vertici ecclesiastici, Gemelli e Semeria in testa, e i cappellani operanti sul campo, pronti a scusare, tra i soldati, una certa promiscuità tra pratiche religiose e superstizione.

La persistenza con cui tra i soldati circolavano immagini e reliquie votive è segno chiaro ed evidente di una vasta religiosità popolare che aveva modo di sussistere in trincea. Si chiedeva ai santi la fortuna di sopravvivere alla guerra, con pratiche spesso non conformi. Nell’arcaico, incerto confine tra religiosità e superstizione, fiorì una vasta gamma di superstizioni che, seppur non direttamente originate dalla guerra, dalla guerra ricevevano forza e diffusione. Scapolari, rosari, immaginette sacre, ma anche formule magiche, amuleti come chiodi, ferri di cavallo, cornetti vari, potevano avere il potere di preservare il soldato da una ferita, o al contrario procurargli una lesione o una malattia capaci di allontanarlo dal fronte. Gli psicologi militari, pur ammettendo che le superstizioni erano retaggio quasi esclusivo dei militari provenienti dai ceti meno abbienti e istruiti, concordavano che queste pratiche potevano, in alcuni casi, sostenere il soldato nelle prove più dure.

Allo scopo di indagare su queste problematiche, Alliney propone, nella seconda parte del suo libro, un inedito studio su un corpo omogeneo di ex voto provenienti dal santuario della Consolata di Torino, per diverse vie giunti in dono da un certo numero di alpini piemontesi nei primi anni di guerra. Collegando gli eventi bellici narrati dalle tavolette votive, riguardanti in gran parte le cruente battaglie per la conquista del Monte Nero, alla conoscenza dei luoghi e all’analisi delle fonti militari, l’Autore riesce, con felice sintesi, a delineare le pratiche e il sentimento religioso di un gruppo omogeneo di militari, provenienti dalle stesse zone montane.

Pur nella limitatezza del campione esaminato, la tesi di Alliney è fondata sul fatto che le tavolette votive esprimono un diverso, ancestrale

rapporto con il ‘sacro’, che non si ritrova nella religiosità dichiarata dai soldati attraverso il ricorso a immagini e santini, crocette e scapolari, talismani vari che testimoniano un rapporto individuale con il divino, a cui si chiede immediato aiuto e conforto, spesso sconfinando in più o meno velate forme di superstizione. Al contrario, la tavoletta dipinta offerta al santuario si apre ad una visione collettiva, assurge a rito insieme privato e pubblico, derivante da una cultura primitiva caratterizzata da un diverso, più ancestrale rapporto con il sacro e il divino, nel caso in questione meno soggetto alle regole di autorità ecclesiastiche troppo aderenti alle esigenze del conflitto.

Andando controcorrente nei confronti di una vulgata forse troppo semplicistica che rileva, nel corso del conflitto, una crescita esponenziale delle diverse forme devozionali, compresi gli ex voto di guerra, Alliney nota come questi ultimi non aumentano di numero nel corso del conflitto, al contrario, di fronte ad un evento totalizzante, potenzialmente pericoloso, in grado di coinvolgere milioni di persone, rimangono nella media dei decenni precedenti, perché ad un aumento degli ex voto militari corrisponde il calo di quelli a tema civile. Riguardo al ristretto campione esaminato, si nota che la presenza degli ex voto appare prevalente nel primo anno di guerra, per poi affievolirsi negli anni successivi. Sembra quasi che la disumanizzazione progressiva del conflitto influisca negativamente sulla religiosità ‘contadina’ dei militari coinvolti, affermando la prevalenza, anche in questo campo, della ‘modernità’ del conflitto. Del resto, già all’epoca lo aveva notato un militare destinato ad un diverso futuro: «La medagliera religiosa è in diminuzione. – Così, sotto il monte Rombon, il bersagliere Benito Mussolini nel suo *Diario di guerra* pubblicato sul *Popolo d’Italia* in forma epistolare dal dicembre 1915. – Nei primi tempi era un imperversare di immagini sacre. I soldati ne portavano al collo, al polso, al berretto, nelle dita a foglia di anello. Tutto ciò va cadendo in disuso. La tragica esperienza delle prime linee ha insegnato che un amuleto vale l’altro, che il cornetto vale una medaglia; e un gobbo d’avorio un Sant’Antonio»⁽⁴⁾.

LUCIO FABI

(4) B. Mussolini, *Il mio diario di guerra 1915-1917*, Edizioni FPE, Milano 1966, pp. 72-73.

INTRODUZIONE UNA IPOTESI STORIOGRAFICA

Gli studi sulla religiosità dei soldati della Prima guerra mondiale si sono per lo più concentrati sui documenti che i cappellani militari e i parroci ci hanno consegnato. Questo materiale è stato analizzato con intenti diversi: chi vi ha studiato il ruolo del clero nel controllo delle masse in armi, chi, invece, vi ha cercato elementi per comprendere i mutamenti interni alla Chiesa in tempo di guerra. Vi sono poi studi sulla posizione delle classi subalterne all'interno del Paese nei confronti del clero durante il conflitto, ma raramente l'obiettivo è stato quello di comprendere l'atteggiamento dei soldati al fronte verso la religione.

I motivi sono vari, come emergerà anche da questa ricerca: i cappellani militari avevano spesso una visione stereotipata dei soldati, considerati come esseri infantili anche se fondamentalmente buoni, e i rapporti che hanno lasciato sono sovente più preoccupati dei risultati da conseguire, come il numero delle comunioni o le presenze alle messe, che dell'interiorità degli uomini loro affidati. Per questo, e per altri motivi che verranno chiariti nel volume, non è facile capire la disposizione verso la fede dei giovani militari che, prima del conflitto, mostravano in generale indifferenza verso la Chiesa e le sue funzioni.

Neppure la corrispondenza che i soldati intrattennero con i familiari è di molto aiuto, perché le lettere vertono per lo più su argomenti molto concreti, come la situazione della famiglia o degli uomini al fronte, accennando al divino solamente per invocare protezione per la propria

vita. A questo riguardo, la guerra produsse una reviviscenza della superstizione, supposta capace di preservare dalla morte chi possedeva un amuleto o seguiva particolari pratiche magiche. La vicinanza del culto relativo delle immagini, ovvero la devozione ammessa dalla Chiesa verso medagliette votive o immaginette sacre, al culto pagano degli amuleti generò poi, già in tempo di guerra, confusione e lunghi dibattiti per cercare di porre un confine preciso fra le due pratiche.

Il punto focale di questo studio consiste nell'assumere, al termine di questa disamina, una prospettiva diversa, che non ricerchi né tracce di una fede consapevole né elementi magici dettati dal pericolo del fronte, ma si volga a considerare l'atteggiamento ancestrale allora ancora presente nella religiosità delle comunità rurali, il sacro. La sfera del sacro caratterizza tutte le culture primitive – ovvero preindustriali – che affidano ai riti la possibilità di entrare in rapporto con il numinoso, garante dell'ordine cosmico e dell'ordine sociale della comunità. Uno degli elementi distintivi del sacro rispetto alle pratiche istituzionali della Chiesa era il rito, privato e pubblico a un tempo, della produzione degli ex voto dipinti e della loro consegna al santuario della comunità. Tale rito continuò a essere praticato anche dai militari, ma con una sensibile variazione nel numero delle tavolette offerte che rifletteva l'esperienza traumatica della guerra tecnologica sulla psicologia dei soldati al fronte.

Questa ipotesi viene messa alla prova in un preciso caso di studio, rappresentato dagli ex voto donati al santuario della Consolata di Torino dagli alpini piemontesi durante il primo anno di guerra. L'analisi dei dati in nostro possesso, infatti, consente di cogliere la specificità del dono di tavolette votive dipinte, distinguendolo sia dalle pratiche religiose del cattolicesimo del tempo, sia dalle pratiche superstiziose che si stavano allora diffondendo. Il collegamento diretto fra la tavoletta dipinta e la storia militare del reparto di appartenenza del donatore rende possibile studiare l'andamento quantitativo delle donazioni in funzione degli eventi bellici esperiti dai militari donatori. Nello specifico caso in esame, si giunge alla conclusione che la numerosità degli ex voto dei primi mesi di guerra, quando le operazioni militari erano limitate a poco cruento avanzate, ha un drastico calo con l'inizio della guerra di posizione, caratterizzata da sanguinosi e sterili attacchi alle linee trincerate avversarie.

Quello che emerge dalla ricerca, dunque, è un traumatico mutamento sociologico: nell'estate del 1915, gli alpini dell'alto Isonzo espirono la frantumazione dell'equilibrio garantito dalla ancestrale concezione sacrale del mondo perché l'insensatezza della guerra moderna, che richiese la vita di centinaia di giovani, mise in questione la possibilità di donare senso alle proprie esperienze al fronte. In questo collasso delle coordinate sociologiche di riferimento dei montanari in divisa, perse il suo significato lo stesso ex voto, espressione del mondo contadino con cui si materializzava il sacro e soprattutto la relazione con esso, e si aprirono così le porte alla irruzione della modernità che caratterizzerà i decenni successivi.

PARTE I

CAPITOLO I

L'ASSISTENZA SPIRITUALE NELLA GRANDE GUERRA

Il ruolo dei cappellani militari

La figura del cappellano militare è stata oggetto, negli ultimi anni, di un rinnovato interesse che ha approfondito il pioneristico studio di Roberto Morozzo della Rocca⁽¹⁾. Grazie ai nuovi e numerosi documenti – diversi diari personali e scambi epistolari di cappellani pubblicati nel corso degli ultimi decenni, centinaia di relazioni di cappellani militari al vescovo castrense sull'operato nel periodo bellico, messi a disposizione dal lavoro meritorio di Vittorio Pignoloni⁽²⁾ – è di molto aumentata la capacità d'analisi dei rapporti intercorsi fra i cappellani, i comandi ai quali erano assegnati e, soprattutto, le truppe che beneficiavano della loro assistenza.

Il punto di vista che qui ci interessa è particolare, e risponde a un preciso interrogativo, ovvero: dalle relazioni dei cappellani è possibile ricavare informazioni fondate sull'atteggiamento dei soldati italiani nei confronti della religione negli anni al fronte?

(1) R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Edizioni Studium, Roma 1980.

(2) V. Pignoloni (a cura di), *I Cappellani Militari d'Italia nella Grande Guerra. Relazioni e testimonianze (1915-1919)*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014; V. Pignoloni (a cura di), *Cappellani Militari e preti-soldato in prima linea nella Grande Guerra. Diari, relazioni, elenchi (1915-1919)*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2016.

Per trovare una risposta si può, in primo luogo, far ricorso alle fonti messe a nostra disposizione da Pignoloni, tenendo però a mente che esse non ci consegnano la testimonianza spontanea dell'esperienza in guerra di ciascun cappellano, come invece spesso fanno diari, memorie o lettere personali. Senza pensare che tali relazioni siano di proposito insincere, va tuttavia tenuto in conto che si tratta di rapporti sul proprio operato che ogni religioso era invitato a consegnare a chi gli era superiore, e che per questo mancano dell'immediatezza di altre forme di scrittura.

In realtà, già una prima scorsa all'imponente mole delle relazioni mostra atteggiamenti distinti: numerosi cappellani non le consegnarono affatto, altri lo fecero, ma non le stesero di buon grado, limitandosi a uno sbrigativo resoconto, visto come un inutile fastidio, dell'attività svolta. È il caso di don Primo Discacciati, cappellano in un ospedaletto nel settore del passo del Tonale, il quale nel suo diario descrive con un certo umorismo la richiesta della relazione fattagli da un non meglio precisato teologo a Bologna, il 1º febbraio del 1919:

[...] il teologo mi riceve, domanda donde venga ecc. ecc., poi mi chiede il 'resoconto sull'opera da me svolta durante la guerra', resoconto consigliato non comandato dal Vescovo Castrense in una sua circolare. Io non mi sono curato di farlo perché il mio panegirico amo sia fatto da altri: il teologo vuole la relazione, sembra che da questa debba dipendere il mio avvenire... e la vuole subito prima che io parta per Roma [...]. Ritorno al mio alloggio per accingermi a scrivere la 'relazione'. Riesco a metterla insieme dopo aver cambiato qualche punto che, dato il mio stato d'animo, era un po' troppo vivace (!). Intanto però si è fatto sera, metto la relazione a dormire e vado a pranzo⁽³⁾.

La relazione, come prevedibile, si limitò a «due paginette». Altre volte, la relazione è di una certa ampiezza, diventando così un'epitome della vita al campo del cappellano: chi sottolinea allora gli aspetti positivi della sua pratica religiosa tacendo gli immancabili problemi che la

(3) G. Poletti (a cura di), «Dalla guerra alla pace. La testimonianza del cappellano militare don Primo Discacciati dal marzo del 1918 al febbraio 1919 (Passo del Tonale – Val di Sole – Merano)», Quaderno n. 19 di *Passato presente. Contributi alla storia della Val del Chiese e delle Giudicarie*, Storo 1991, p. 117.